

PADRE – MADRE

ERNESTO DELLA CORTE

I. Terminologia ed uso linguistico. 1. padre; 2. madre; II. Padre e madre nell'AT; III. Padre e madre nel NT. 1. Dio è il vero Padre; 2. Abbà; 3. La paternità di Dio. IV. Aperture: parabole e conoscenza del Padre.

I. TERMINOLOGIA ED USO LINGUISTICO

1. In ebraico il termine che indica *padre* è *ʾāb* con oltre 1200 attestazione, che lo collocano all'undicesimo posto dei sostantivi più frequenti, dopo *dābār* (*parola*) e *ʿir* (*città*).

Nei LXX il termine ebraico *ʾāb* è tradotto con il termine greco *patēr*. Lo stesso sostantivo è usato nel NT, che riporta pure il termine *Abbà*, traslitterazione dall'aramaico (Mc 14,36; Rm 8,15; Ga 4,6).

Nelle religioni dell'Antico Oriente e dell'antichità greco-romana il termine *padre* veniva attribuito a Dio a motivo della loro stessa visione mitica della generazione primordiale e della genesi fisico-naturale degli uomini. Dio è *padre*, dunque, perché genera tutti. A Ugarit si parlava del dio El come *padre dell'umanità*. La divinità lunare babilonese Sin era detta *padre e generatore degli dèi e degli uomini*. In Grecia, a partire da Omero, Zeus era considerato *padre degli uomini e degli dèi*. In Egitto, infine, il faraone ha il titolo di *figlio di dio*, sempre nella sua accezione fisica. La divinità era detta *padre* anche per l'autorità assoluta che riveste, a cui va data obbedienza. Da essa però proviene pure misericordia, bontà e compassione. L'uomo, davanti a questa autorità, avverte un duplice atteggiamento: da una parte ha coscienza della propria impotenza e della totale dipendenza dalla divinità e, dall'altra, l'atteggiamento di fiducia filiale e di amore verso dio.

Ogni vita, dunque, ogni fecondità è considerata dono degli dèi che generano e partoriscono. Il capitolo secondo di Geremia è tutta un'argomentazione contro i culti idolatrici. Dio accusa i capi e paragona Israele a *una cammella depravata dal cammino traviato* (Gr 2,23), volendosi riferire ai culti nella valle della Geenna, dove erano stati immolati i bambini. Poi, riferendosi a questi culti di tipo naturalistico, Dio aggiunge: *Dicono a un legno* (in ebraico è maschile): *Sei mio padre; a una pietra* (è femminile): *tu mi hai partorito* (Gr 2,27).

Gli strati più antichi dell'AT non riportano il termine *padre* riferito a Dio e questo dato è spiegabile proprio perché nel mondo religioso circostante si parlava della paternità fisica degli dèi. Il termine *padre* entra per la prima volta nel rituale dell'incoronazione israelitica, quando il nuovo re, per bocca del profeta di corte, viene chiamato *figlio di Dio* (Sl 2,7; 89,27). Il lessico è lo stesso dei modelli antico-orientali, però la fede d'Israele lo porta a sostituire l'idea della generazione fisica con la categoria della *vocazione* e *missione*. Solo così Israele poteva attribuire a YHWH il termine *padre*, da cui è nato come popolo per il suo intervento nella storia: *Israele era giovane e io lo amai e dall'Egitto io chiamai mio figlio* (Os 11,1; cf. Dt 14,1). Intervenendo e liberando Israele, il Signore lo chiama e lo elegge *primogenito* (Es 4,22). La paternità di YHWH è posta in atto da un'azione vocazionale, essa stessa storica, perché mutevole, a motivo della relazione di alleanza così spesso abbandonata e disonorata. Dio e Israele, cioè, non sono sempre *padre* e *figlio* nello stesso modo, *poiché questo popolo si avvicina a me solo a parole e mi onora solo con le labbra, ma il suo cuore è lontano da me e il suo culto verso di me non è altro che un comandamento di uomini, che è stato loro insegnato* (Is 29,13). Ecco come YHWH attraverso il profeta Isaia esprime quest'amara verità.

Il tema della *figliolanza* d'Israele diventa perciò, nei profeti, insieme a quello *nuziale*, il fondamento dell'accusa dell'infedeltà di Israele (Is 1,2; Gr 3,19-20; cf. pure Dt 32,5.6.18). In

Gr 3,4.19 usa l'espressione *padre mio*, nel contesto di preghiera non di un singolo, ma del popolo eletto.

In riferimento al popolo d'Israele il termine *padre* per Dio lo si ritrova in Dt 32,6; Is 63,16 (2x); 64,7; Gr 31,9; Mt 1,6; 2,10; riguardo al re, invece, abbiamo i seguenti testi: 2Sm 7,14; 1Cr 17,13; 22,10; 28,6; Sl 68,6; 89,27.

Soltanto negli scritti postesilici la paternità di YHWH è considerata sempre di più nella sua opera creatrice. Ciò permette per un verso l'ampliamento del tema in riferimento alla singola persona (Pr 3,12; Sp 2,16.18.23) e, per l'altro, l'allargamento nei confronti dei pagani, anch'essi chiamati dalla bontà di Dio, che interpella con libertà nel Libro di Giona (4,10-11), nel senso dell'uguaglianza universale in Sp 11,23-26; 12,1.

2. Il termine *madre* in ebraico è *ʾēm*, tradotto nella LXX con *mētēr* oltre 300x. Come per il termine *padre*, così anche per *madre* l'AT entra in conflitto con le divinità materne del mondo pagano limitrofo. Contro il culto dei Cananei della dea Astarte si muovono i profeti, che denunciano la prostituzione sacra, contemplata in questi riti (cf. 1Sm 31,10; 2Re 23,13; Gdc 2,3; 10,6). Così profetizza il grande Osea nell'VIII sec. a.C.: ¹³*Sulle cime dei monti offrono sacrifici e sulle alture bruciano le offerte, sotto la quercia e il pioppo e il terebinto dall'ombra gradevole. Se si prostituiscono le vostre figlie e le vostre nuore commettono adulterio, ¹⁴non punirò le vostre figlie, perché si prostituiscono, né le vostre nuore perché commettono adulterio; perché loro stessi si appartano con le prostitute, con le prostitute sacre offrono sacrifici. Un popolo, per non aver senso, va in rovina!*

Nella predicazione profetica il termine *madre* viene usato anche in senso simbolico: il popolo di Dio è definito *madre-Israele*, affidata a YHWH come Sposo-Signore (Gr 50,12). Il famoso testo di Os 2,4.7 la presenta come *madre-adultera* ed Ez 16,15 come *prostituta*. Il Deutero-Isaia riprende l'immagine e parla di Israele come la madre che Dio rigetta a motivo del peccato dei suoi figli (Is 50,1; cf. pure Gr 50,12).

Anche Gerusalemme stessa, posta sul monte Sion, viene definita *madre*, intorno alla quale si schierano come figli gl'Israeliti (2Sm 20,19; nella LXX si trova il termine *mētropolis*, *metropoli*, *città*).

Solo in due passi l'AT compara il comportamento di Dio a quello di una madre: Is 49,15 (nel testo abbiamo il termine *ʾiššāh*, in greco *gynē*, *donna*) e 66,13 (qui si dice che Dio, come una madre, *consola*, *tənaḥmēnū*, il suo figliolo: *ʾimmō*, in greco *mētēr*, *madre*). L'AT si guarda bene da qualsiasi forma di divinizzazione della realtà materna o di raffigurazioni che possano far intendere l'immagine di YHWH con attributi sessuali.

Il testo del Deutero-Isaia è notevole, perché 49,15 è completato con il v. 16: *Ecco, ti porto tatuata (ḥaqqōtīk) sulle palme delle mani, le tue mura mi stanno sempre davanti*. Sion dunque non può lamentarsi di essere stata *abbandonata* (šəḳēḥānī), anzi il suo volto è tatuato, cioè è sotto la pelle delle mani di Dio. È un'immagine profondamente materna e ricca di simbologia. Dobbiamo notare che rispetto al termine *padre*, quello di *madre* non caratterizza mai direttamente YHWH, visto sempre come divinità maschile. Solo nel periodo postesilico appaiono queste immagini così calde che paragonano l'agire di Dio al comportamento di una mamma. L'esperienza di dolore degli Israeliti ancora una volta, maturata nella fede di YHWH, ha aperto nuovi orizzonti nella concezione di Dio, tanto accentuata poi dal NT.

II. PADRE E MADRE NELL'AT

“Come un padre ha pietà per i suoi figli, così il Signore ha pietà per quanti lo temono”: così si esprime il Sl 103,13, paragonando YHWH a un padre pietoso, ma che si preoccupa del figlio che ama, dunque lo punisce: “rimprovera quello che ama, come un padre il figlio di cui si compiace” (Pr 3,12). E Mosè in Nm 11,12, lamentandosi di non essere stato lui a

concepire Israele, indirettamente asserisce che YHWH è la madre del popolo e ne ha la responsabilità.

In Es 4,22 Dio attesta che Israele è il suo primogenito e da lui desidera il servizio nel deserto. Altre volte chiede la riconoscenza a motivo del suo ruolo di creatore e autore, come in Dt 32,6: “Non è Egli tuo padre, Colui che ti creò (*qnh*), che ti ha fatto e preparato?”. E in Dt 32,18 si aggiunge: “La Roccia che ti ha generato la trascuri, dimentichi Dio che ti ha dato la vita” e non s’intende affatto alludere a una generazione fisica. Os 11,1-11 utilizza l’immagine del padre per Dio, pur non usando il termine *āb*. Così pure in Is 1,2 YHWH dichiara: “Ho cresciuto dei figli, li ho esaltati, ed essi si sono ribellati contro di me”. Questi ultimi due testi dicono la speranza di Dio delusa di ricevere riconoscenza e gratitudine. Dio deve amaramente constatare che: “pensavo: tu mi avresti chiamato *Padre mio!* e non ti saresti allontanato più da me!” (Gr 3,19). Israele ha abbandonato Dio suo padre, che pure è per lui come un padre ed Efraim è il suo primogenito (cf. Gr 31,9; cf. Es 4,22).

Un testo notevole è Is 45,9-11 a motivo del confronto con il vasaio e il padre: entrambi hanno libertà, il primo verso il vaso da lui formato e il secondo verso il figlio. Così YHWH non deve rendere conto del suo operato a Israele. Anche in Is 64,7 è espresso lo stesso pensiero. “Poiché tu sei il nostro padre! Abramo non ci riconosce e Israele non si ricorda di noi. Tu, Signore, sei il nostro padre; da sempre ti chiami nostro redentore (*gō’ēl*)”: Is 63,16 rivela che solo Dio viene in aiuto e redime. “Non è uno il padre di tutti noi? Non ci ha creato un unico Dio? Perché dunque ci tradiamo l’un l’altro, profanando l’alleanza dei nostri padri?”: Malachia (2,10) non solo coniuga la paternità di Dio e il suo essere creatore, ma rimarca i doveri filiali d’Israele. E in Ml 1,6 ha già fatto notare che Israele né onora Dio né lo rispetta come padre.

Da questi testi sembra proprio che Israele abbia inteso il rapporto paterno di Dio come una relazione di autorità, con la quale Dio-educatore del suo popolo forma uomini ancora imperfetti.

Con Siracide (23,1: *Signore, padre e signore della mia vita*) s’innalza una preghiera che è espressione della fede d’Israele ormai giunta a maturità. Attraverso le tappe dolorose matura il sentimento paterno incarnato nella persona divina, come nel Sl 73,15: “generazione dei tuoi figli”, espressione pregnante per i momenti di crisi che il salmista innalza con coscienza.

“Tornate, figli traviati, io curerò i vostri travimenti! Eccoci, noi veniamo a te perché tu sei il Signore, nostro Dio!” (Gr 3,22): non ricorre qui la parola padre, eppure quelli che ritornano professano la fede in YHWH. Lo stesso tema è ripreso in Gr 31,18-20, un testo che sembra tanto anticipare la parabola del padre misericordioso.

I Salmi, invece, esprimono una certa riservatezza nell’usare l’appellativo di padre per Dio. Piuttosto si parla di YHWH come “padre degli orfani” (Sl 68,6) e di lui come di chi accoglie: “Ecco, mio padre e mia madre mi hanno abbandonato, il Signore invece mi ha accolto (*yā’aspēnî*)” (Sl 27,10). E qui *accogliere* indica *accogliere come figlio*, come nel Sl 2,7.

III. PADRE E MADRE NEL NT

1. Dio è il vero Padre. Il termine *patēr* ricorre 414x e ben 250 citazioni sono riferite a Dio. Il Quarto Vangelo da solo ne conta ben 136 (Mt 63, Mc 19, Lc 56, At 35, Paolo 40, 1Gv 14 ed Eb 9). Gesù nella parola *padre* riassume ogni cosa, perché il carattere della sovranità è sempre stato implicito nel concetto della paternità divina. Il rapporto tra Dio-Padre e Gesù Cristo si fonda su un *vedere*, un *ascoltare*, un *ricevere* e un *donare* (= *sacrificare se stesso*) particolari, come si evince da alcuni detti: “Tutto mi è stato dato dal Padre mio: nessuno conosce il Figlio se non il Padre e nessuno conosce il Padre

se non il Figlio e colui al quale il Figlio voglia rivelarlo” (Mt 11,27) e “Quanto al giorno e all’ora nessuno lo sa, neppure gli angeli del cielo, ma solo il Padre” (Mt 24,36). Anche a noi uomini dev’essere chiaro che il Padre *vede nel segreto* e da lui dobbiamo attingere: Mt 6,4.6. Colui che è il *Signore del cielo e della terra* dispone liberamente a chi rivelare la sua volontà e il suo progetto: Mt 11,25.

Un testo centrale, il cui enunciato è liturgico, è quello di Ef 3,14-19: “Per questa ragione, piego le mie ginocchia davanti al Padre, dal quale ogni famiglia in cielo e sulla terra si denomina...”. Il pensiero espresso presuppone una valenza palestinese, non greca, perché Dio, Padre e Signore, è il creatore di un ordinamento che abbraccia il cielo e la terra. È dunque il *Signore della casa, il Padre di tutti gli spiriti* (Eb 12,9), a cui dare obbedienza, perché è l’unico che crea vita. Giacomo (1,17) afferma che ogni dono discende dal *Padre delle luci, presso il quale non esiste mutazione né ombra di rivolgimento*. Dietro queste ultime citazioni c’è una comune eredità liturgica sinagogale.

Con la costituzione della comunità cristiana assistiamo a una nuova forma dottrinale liturgica e didattica nella preghiera, nella benedizione e nella professione di fede. L’apostolo Paolo parla di *Dio Padre, Dio Padre nostro, Dio Padre del Signore nostro Gesù Cristo* (cf. Rm 1,7; 1Co 1,3; 2Co 1,2; Ga 1,3). Viene sottolineata l’unicità di Dio Padre e, come estensione, la professione di fede nella signoria di Gesù Cristo. Anche l’unione Padre-Figlio, l’inviante e l’inviato, in Gv 17,1-3 e la professione di fede di 1Tm 2,5 sono nella linea dell’unicità di Dio e dell’unico mediatore tra Dio e gli uomini. Ancor più ampliata con l’aggiunta di formule di onnipotenza è la professione di fede di Ef 4,5-6: “un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo; un solo Dio e Padre di tutti, che è sopra tutti, agisce per mezzo di tutti e dimora in tutti.”

L’Apocalisse usa *Padre* con cautela: nell’ultimo libro del NT pregando non ci si rivolge direttamente a Dio chiamandolo Padre (cf. 1,6; 2,28; 3,5.21; 14,1). Troviamo però delle invocazioni interessanti: *Signore* (6,10: *despotēs*), *Signore Dio Onnipotente* (15,3: *Kyrie ho Teòs ho pantokràtōr*), *Signore* (15,4: *Kyrie*). Queste formule dicono rispetto e sono in analogia col giudaismo.

L’evangelista Matteo ha un patrimonio notevole di formule. All’inizio del *Padre nostro* c’è l’invocazione: *Padre nostro nel cielo* (Mt 6,9), che risale al modo in cui Gesù insegnava a pregare ed egli stesso pregava (cf. Mc 11,25; Lc 11,13). Sul battezzato poi è invocato il nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo: formula triadica di ampliamento e completamento. Dio è Padre, creatore ed elettore d’Israele, di Gesù Cristo crocifisso, risorto e innalzato, e dello Spirito (del Padre), che parla nei discepoli (Mt 10,20). L’invocazione *Padre nel cielo* e l’ampliamento *il vero Padre vostro in cielo* costituiscono l’asse portante e l’espressione completa dell’annuncio del Vangelo di Matteo.

2. *ʾābhāʾ* è una forma vocativa di *ʾāb* ed è tipica dei bambini. Questo termine aramaico è un grido di preghiera e riprende l’invocazione di Dio abituale a Gesù e alla cristianità di lingua aramaica. L’espressione può essere intesa come *Padre amato, caro Papà*. Siamo davanti a una parola originaria conservata dalla comunità primitiva. Essa fonda tutte le invocazioni evangeliche che si esprimono con il termine *Padre*. La novità è nel fatto che questa forma vocativa è stata trasferita dall’uso quotidiano dei bambini e detta a Dio. Alla sensibilità giudaica è sembrata troppo familiare, ma Gesù la usa con semplicità e profondità. Il grande studioso Jeremias ha scoperto che essa è il termine fondamentale della rivelazione di Gesù e della fede professata dalla sua comunità.

Cosa ha voluto rivelarci Gesù con questa invocazione? Dio appare non più come un Dio lontano dalla nostra storia, totalmente trascendente, piuttosto in Gesù Cristo scopre e dona a tutti la sua familiarità paterna e materna. Ovviamente il solo termine

Abbà non basta per comprendere questa realtà, ma è all'interno della rivelazione di Gesù che acquista la sua importanza fontale.

Gesù, insegnando ai suoi discepoli il *Padre nostro*, ha offerto loro la partecipazione alla sua condizione di Figlio e la possibilità di ripetere con Lui *Abbà*. Si compie così la promessa di Dio: "Io sarò per voi Padre e voi sarete per me figli e figlie" (2Co 6,18 è una citazione paolina molto libera del testo di 2Sa 7,14). Paolo inoltre vede in quest'invocazione il chiaro segno della filiazione divina che ci è stata donata per mezzo di Cristo e del dono escatologico dello Spirito (Rm 8,14-16; Ga 4,5-7).

Gesù dunque ha chiamato Dio *Abbà*, ma non molto spesso e solo con Mt e Gv crescono le volte in cui il termine è usato maggiormente. Da notare che non ha mai usato l'espressione *Padre d'Israele* e che distingue il *Padre mio* e *Padre vostro*. Egli chiama Dio *Padre mio* per la sua singolare posizione di Figlio, che con le opere e le parole dà inizio al Regno di Dio. La paternità di Dio, rivelata, è perciò una realtà escatologica. E quando si rivolge ai discepoli e parla di Dio *Padre vostro* Gesù vuole di fatto collegare la paternità di Dio alla relazione con lui stesso.

3. Dio rivela la sua paternità nella misericordia (Lc 6,36), nella bontà (Mt 5,45), nell'amore che perdona (Mc 11,25) e nella provvidenza (Mt 6,8; 6,32 e paralleli; Lc 12,30). Dona loro inoltre i doni del tempo messianico (Mt 7,11) e prepara loro la salvezza escatologica (Lc 12,32). Due testi importanti (Mt 5,44-48 e Lc 3,27-35: in Mt è l'amore per i nemici come perfezione mentre in Lc è misericordia) ricordano come l'esperienza sui discepoli dell'amore paterno di Dio ha come effetto un comportamento corrispettivo.

Nelle sue preghiere Gesù esprime continuamente la sua coscienza filiale: *Padre mio* (eccetto il grido sulla croce in Mc 15,34 e paralleli, Mt 27,46: *mio Dio* qui è citazione del Sl 22,2): Mc 14,36; Mt 26,39.42; Lc 22,42; Mt 11,25; Lc 10,21; Lc 23,34.46; Gv 11,41; 12,27; 17,1.5.11.21.24. Jeremias dichiara: "Questo elemento costante della tradizione, indipendentemente dal problema dell'autenticità delle singole espressioni, mostra come il titolo di padre nei confronti di Dio fosse ben radicato nella tradizione di Gesù" (*Abba*, 57).

L'evangelista Giovanni usa il termine *Padre* come sinonimo di Dio e mostra il legame specifico ed esclusivo di Gesù Cristo con Dio (ad es. Gv 6,57; 10,30; 14,10). Egli è il Figlio, che ha piena conoscenza del Padre (Gv 3,35; 10,15; 16,15) e lo rivela (Gv 1,18; 8,26; 12,49; 14,7.9). È Gesù che concede la filiazione divina ai suoi (Gv 14,6; 17,25), da accogliere come un dono dell'amore di Dio (1Gv 3,1).

IV. APERTURE

Al termine di questo percorso desidero lasciare delle aperture a partire dal discorso parabolico di Mt 13 e di Lc 15, che rappresentano la 'finestra' su Dio-Padre e sul Figlio suo Gesù Cristo. Già in Mt 11,16-19, la parabola dei ragazzetti capricciosi, Gesù rivela che è tempo di decisione, perché "Gesù opera e predica, chiedendo di ascoltare e mettere in pratica le sue parole. Il rapporto con Lui si gioca su un'adesione che procede dall'ascolto, dal suo insegnamento, perché Gesù Maestro è l'insegnamento del Padre. *Non chiunque mi dice: Signore, Signore, entrerà nel Regno dei cieli, ma chi fa la volontà del Padre mio che è nei cieli* (Mt 7,21): è così che nel discorso della montagna termina il suo insegnamento, invitando tutti a essere ascoltatori e facitori delle sue parole" (Della Corte, *Oltre la parabola*, 11). Ogni relazione con il Padre è sempre a partire dall'ascolto di Gesù. La parabola della zizzania e del grano (Mt 13,24-30) introduce la novità del *No!* Del padrone a far sradicare la zizzania, per evitare di strappare anche il grano. Gesù insegna che è intenzione di Dio *lasciare che crescano insieme*, perché questo è il tempo della crescita. Verrà poi il tempo di separare. Riferito alla comunità Gesù rivela che dobbiamo imparare a difendere il bene, piuttosto che a pensarci adatti a combattere il male. È il discorso sulla tolleranza.

Tolleranza è parola che può assumere diversi significati. C'è infatti anche una tolleranza che è sinonimo di indifferenza. Non è certo il caso della parabola, che parla di una tolleranza generata dall'amore. È la tolleranza del Padre che si è fatta visibile nello stile di Gesù di Nazareth.

La parabola della senape e del lievito pone l'accento sulla piccolezza iniziale e sul risultato finale. È la forza del seme che sviluppa l'albero. Gesù rivela che la forza del Regno che il Padre gli ha mandato a realizzare non è rimandata al domani, ma è nascosta già nell'oggi. Nell'ambito del Regno di Dio i criteri della grandezza e dell'apparenza non servono per valutare ciò che conta e ciò che non conta, ciò che ha un futuro e ciò che non l'ha. I discepoli non devono fare propri i criteri del mondo, inseguendo sogni di grandezza e confondendo la forza del Regno con il fascino del potere o del numero o del prestigio. Al contrario, la parabola è un richiamo al valore *decisivo* delle occasioni normali, umili e quotidiane, che formano il tessuto abituale della vita. La sua apparente banalità non deve diventare motivo di trascuratezza. Il Regno di Dio è qui, in questa realtà e proprio in essa il Padre ci chiama a fare esperienza di lui. Con la parabola del lievito Gesù non intende distoglierci dall'inizio né consolarci per la sua pochezza, ma rivelarci la insospettata potenzialità del Regno: nell'inizio c'è già tutta la forza trasformante che si constaterà alla fine: questa è la rivelazione. L'evento di Gesù, e ancor oggi il Vangelo nel mondo, può sembrare piccola cosa, ma non è così. Di qui l'avvertimento: non bisogna lasciarsi sedurre dalla grandezza, né farsi abbattere dalla piccolezza. La forza del Vangelo è diversa da quella del mondo: diversa perché nascosta, mentre la potenza mondana si ostenta; e diversa perché straordinaria, al di sopra di qualsiasi possibilità che il mondo possa vantare, perché il Padre porta a compimento l'opera sua nel Figlio.

Nella parabola del tesoro e della perla impariamo che è Dio a cercare noi (cf. tutta la tradizione sapienziale). Il vero discepolo non è colui che parte dal distacco, ma dal *trovare*, anzi dall'essere trovato da Dio (il tesoro e la perla preziosa). La misura del discepolo e del cristiano è dunque l'appartenenza gioiosa al Padre, non il distacco dalle cose. *Spinto dalla gioia*, dice il testo biblico: è Gesù che insegna non lo spazio della privazione, ma del ritrovamento. In Lui Dio ci spinge ad accogliere la gioia dell'aver trovato e non dell'aver venduto.

In Lc 15 l'attenzione deve essere rivolta soprattutto alla figura del padre. Il suo amore per il figlio è continuo: è sempre lì ad attenderlo! Che può mai importargli che abbia dissipato l'eredità. Ciò che gli procura sofferenza è il distacco che lo ha portato lontano ed ora versa in difficoltà. Per questo quando torna (e non è per nulla pentito!) il padre lo scorge da lontano e gli corre incontro (Lc 15,20). Nessuna rimproveranza, nessun rimprovero, ma solo molta commozione e una gioia irrefrenabile. Né bada alle parole del figlio («trattami come uno dei tuoi servi»): ciò che conta è che sia tornato dal padre, che ora con decisione imparte gli ordini per fare festa: l'amore non ammette ritardi o indugi. Al padre sta a cuore che suo figlio avverta subito che nulla è cambiato: è sempre figlio e quella è casa sua. È questo il volto del vero Dio che Gesù ha voluto rivelare con l'accogliere i pubblicani e i peccatori. Anche se gli uomini sono peccatori, Dio resta Padre, sempre. I due figli hanno lo stesso problema: non conoscono veramente chi sia il padre. Il minore ritorna, ma il maggiore, che si ritiene giusto, resta sospeso: cosa avrà mai fatto? La sua estraneità al padre lo porta anche a perdere la fraternità con suo fratello (indicato come *tuo figlio*).

Come una cattiva o mancata conoscenza del Padre conduce al sopruso sui fratelli e a condurre una vita disseminata e frastornata nelle gozzoviglie (cf. Mt 24,45-51) o addirittura a credere che il Padre sia *duro e mieta dove non ha seminato* (cf. Mt 25,14-30), così abbiamo qui (e anche in Gv 17; *siano con noi una cosa sola*) in Luca una verità sorprendente: la vera conoscenza del Padre dona agli uomini la fraternità.

ORIENTAMENTI BIBLIOGRAFICI

- J. JEREMIAS, *Abba*, Paideia, Brescia 1968.
- G. SCHRENK, *Patēr*, in *Grande Lessico del Nuovo Testamento*, vol. IX, Paideia, Brescia 1974, colonne 1111-1148; 1193-1306.
- G. QUELL, *Patēr*, in *Grande Lessico del Nuovo Testamento*, vol. IX, Paideia, Brescia 1974, colonne 1149-1190.
- O. HOFIUS, *Abbà, padre*, in L. COENEN – E. BEYREUTHER – H. BIETENHARD (a cura di), *Dizionario dei Concetti Biblici del Nuovo Testamento*, EDB, Bologna 1976, pp. 1134-1140.
- E.B. e A.T., *mētēr, madre*, in L. COENEN – E. BEYREUTHER – H. BIETENHARD (a cura di), *Dizionario dei Concetti Biblici del Nuovo Testamento*, EDB, Bologna 1976, pp. 507-509.
- E. JENNI, *ʾāb, padre*, in E. JENNI – C. WESTERMANN (a cura di), *Dizionario Teologico dell'Antico Testamento*, vol. 1, Marietti, Torino 1978, colonne 1-15.
- J. KÜHLEWEIN, *ʾēm, madre*, in E. JENNI – C. WESTERMANN (a cura di), *Dizionario Teologico dell'Antico Testamento*, vol. 1, Marietti, Torino 1978, colonne 151-155.
- J. JEREMIAS, *Gesù e il suo annuncio*, Paideia, Brescia 1993, pp. 37-66; 97-113.
- O. MICHEL, *Patēr, padre*, in H. BALZ & G. SCHNEIDER, *Dizionario Esegetico del Nuovo Testamento*, vol. 2, Paideia, Brescia 1998, colonne 844-854.
- H. GIESEN, *mētēr, madre*, in H. BALZ & G. SCHNEIDER, *Dizionario Esegetico del Nuovo Testamento*, vol. 2, Paideia, Brescia 1998, colonne 379-381.
- E. DELLA CORTE, *Oltre la parabola*, Consulta Salerno, Salerno 1999.

ERNESTO DELLA CORTE, *Padre/Madre* in GIUSEPPE DE VIRGILIO, *Dizionario Biblico della Vocazione*, Editrice Rogate, Roma 2007, pp. 646-652.